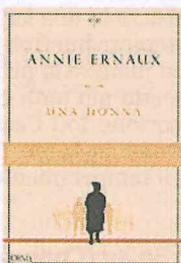


Sì, Annie Ernaux anche tu volevi prenderti cura della tua mamma

di TERESA CIABATTI



i



ANNIE ERNAUX

Una donna

Traduzione di Lorenzo Flabbi
L'ORMA EDITORE
Pagine 112, € 13

La scrittrice

Annie Ernaux (Lillebonne, Francia, 1940) è laureata in lettere moderne all'Università di Rouen; insegnante liceale ha esordito con il romanzo *Gli armadi vuoti* (1974, in Italia nel 1996 per Rizzoli). Il successo e la popolarità arrivano con *Il posto* (1983; Prix Renaudot), racconto dell'infanzia in Normandia e della perdita del padre; il libro è apparso in Italia nel 2014 per L'Orma, che nella traduzione di Lorenzo Flabbi ha pubblicato anche l'autobiografico *Gli anni* (2008, in Italia nel 2015), Prix Marguerite-Duras, Prix François-Mauriac; *L'altra figlia* (2011, in Italia nel 2016) e *Memoria di ragazza* (2016, in Italia 2017)

«**M**ia madre è morta lunedì 7 aprile», scrive Annie Ernaux nell'incipit di *Una donna* (L'Orma editore). Quella madre che abbiamo conosciuto nei libri precedenti, qui muore. Muore nella casa di riposo di Pontoise intorno alle dieci. Poi la visione — «sembrava una piccola mummia» — nel letto con le sbarre (culla, o già cassa), e la vestizione. Il giorno dopo il funerale, e l'inumazione. Fino a: «Sono tornata nell'hinterland parigino in serata. Era davvero finito tutto».

Quando era iniziato invece? Stabilita la fine, Annie Ernaux — passando in rassegna le foto — cerca di segnare il principio, il momento preciso in cui *una donna* è diventata la madre: qui è lei, qui non ancora, ora quasi, eccola. Dove lei fa da specchio all'identità della figlia. Certo, esiste anche un tempo precedente. Un tempo che la figlia sente estraneo, tanto da faticare a riconoscere l'altra: «Quella non è mia madre (...). È soltanto una giovane donna senza vezzi, un po' impacciata in un vestito da film degli anni Venti». Ma poiché la Ernaux vuole raccontare anche la donna prima, tenta la ricostruzione. Famiglia contadina, *una donna* cresce in campagna. Divide la camera con i cinque fratelli, il letto con la sorella. Poi operaia in una fabbrica, piccola commerciante quando prende in gestione il negozio di alimentari. Intanto sposa, e madre. Ragazza, si dibatte tra «il desiderio di godersi la giovinezza e l'ossessione di essere mostrata a dito». Ovvero: «Ricamando il corredo dalle suore dell'orfanotrofio, senza mai inoltrarsi nel bosco sola con un ragazzo». Di contro: quante volte ti sei inoltrata tu, figlia? Perché in questo romanzo conta la specularità, è tutto rispecchiamento. Il ritratto non è di una donna, ma di due: «In certi momenti aveva in sua figlia, di fronte a lei, un nemico di classe». Nello stesso modo in cui le due anime che prima si scontravano interiormente nella madre, ora si scontrano fuori, sollievo o battaglia più feroce. Perché essere madre di una figlia femmina è coincidere, differenziarsi e di nuovo coincidere.

Ritratto di due donne.

Un ritratto totale, meraviglioso, che incorpora amore odio, insofferenza, proiezione da parte di entrambe, spesso in una sovrapposizione dove si perdono i confini: «Mi vergognavo della sua maniera brusca di parlare e di comportarsi, tanto più profondamente quanto mi accorgevo di somigliarle». E anche: «Niente del suo corpo è sfuggito al mio sguardo. Credevo che crescendo sarei diventata lei». *Una donna* che quando si arrabbia dà alla figlia della cagna, e della carogna. La schiaffeggia, per poi stringerla al petto e chiamarla «bambolina». Le regala giocattoli, libri. Vuole che abbia tutto ciò che non ha avuto lei, a cominciare dall'istruzione. Esattamente come la figlia, ormai adulta, vuole che la madre goda delle sue conquiste. Ecco perché la grande casa borghese non può essere davvero vissuta se non c'è la madre, e l'esperienza stessa non può essere completa se non condivisa con la madre. Così la crescita, il tempo che passa non è altro che la reciproca trasformazione fisica adocchiata, temuta. La figlia che diventando grande tradisce la madre che l'avrebbe voluta per sempre piccola (o sé stessa per sempre giovane?). Di contro — ancora rispecchiamento — la precisione con cui la figlia calcola l'invecchiare della madre; alzare lo sguardo e rendersi conto che è rimpicciolita ancora un po'.

Fino all'Alzheimer.

Annie Ernaux spiazza, incanta, commuove. Non consola. Coglie qualcosa che nessuno prima di lei ha colto con tanta esattezza, perché travalica i limiti temporali nella riformulazione di un tempo suo. Nascita e morte negli occhi di una figlia. Nascita e morte che non coincidono con nascita e morte reale della persona, soprattutto della coscienza. Esiste un legame fisico, talmente fisico e viscerale, che prescinde dalla memoria. Così la figlia ha nostalgia del corpo malato della madre, di quel corpo non più abitato. «Non volevo che morisse. Avevo bisogno di nutrirla, toccarla, ascoltarla».

Annie Ernaux, ribaltando i piani, in quel desiderio di non staccarsi dal corpo morente della madre, è come se parlasse di aborto. Di quel non essere niente del feto (a detta di alcuni). Di quel non essere niente di un corpo vecchio senza più memoria. Materia. Una risposta a tutti i «non era più lei», «almeno ha smesso di soffrire», che dovrebbero valere come consolazione. Una risposta a quel sollievo personale, in realtà alibi: «Non sarei stata in grado di prendermene cura». Non è vero niente. *Saremmo state in grado. Volevamo essere in grado.*